

Un educatore...

L'ispirazione di Busacca resta sempre fundamentalmente unitaria: tragicità ed attenzione ai problemi sociali stanno costantemente alla base delle sue "storie".

La "tragedia" in Busacca non è soltanto un mezzo per impressionare il pubblico. Ma qualcosa di profondamente radicato nell'animo di questo cantore e che egli riesce ad esprimere con autentica sensibilità. Per le sue "storie" si ispira alla fantasia e, più raramente, alla cronaca; in particolare egli è assiduo lettore di un settimanale, chiamato appunto "Cronaca" e pubblicato a Roma.

Egli ha notato però che le "storie" di fantasia hanno maggior successo, giacché egli riesce ad immettervi una più sentita tragicità. Naturalmente si tratta di fatti possibili; solo in un caso Busacca si è staccato, se si vuole, da "ciò che può accadere", cioè nel contrasto "La morti e lu miliardariu" ma solo perché in esso risalta una profonda sentenza morale di ispirazione cristiana: i beni di questa terra sono passeggeri e caduchi. In effetti, Busacca ha coscienza che il cantastorie deve essere un educatore del pubblico. Nelle sue "storie" colui che ha commesso il male, anche se i suoi crimini sono una giusta vendetta, viene sempre punito, sia dalla giustizia umana che da quella divina. A questo proposito voglio ricordare un episodio della vita di Busacca: nel 1962, (siamo nel pieno della guerra fredda tra l'Occidente ed i Paesi dell'Est, innescata dalla creazione del muro di Berlino), egli fu trascinato in tribunale, perché la sua "storia" di Salvatore Giuliano, che egli rappresentava potentemente nelle varie piazze d'Italia, fu ritenuta tale "da potere turbare il comune sentimento della morale e da poter provocare il diffondersi dei delitti". Naturalmente Busacca fu prosciolto da ogni accusa: bastava leggere l'ultima sestina della "storia", per capire la profonda moralità di essa:

Ora Busacca dici a li prisenti	ca non cunveni fari lu briganti;
Quattru paroli daveru 'mpurtanti.	pirchè u briganti ppi la liggi è persu,
Vi dici di campari onestamenti,	Busacca afferma 'nta l'urtimu versu.

Se si pensa al carattere di vendicatore di torti, di giustiziere, di amico dei poveri che Giuliano ha nella "storia", ci si accorge che il significato di questa sestina non è quello volgare del delitto che non rende, ma che essa assume un profondo significato sociale.

Essa, e tutte le altre simili conclusioni di "storie" di Busacca, significano che la ribellione individuale contro le ingiustizie è sbagliata, significano che la via della protesta personale è preclusa, che solo attraverso un'accettazione delle strutture sane della società si può giungere all'eliminazione delle ingiustizie di essa; anche per questo va morendo la tenebrosa ed affascinante figura del brigante siciliano.

Siamo così scivolati, quasi inavvertitamente, nel campo dei problemi sociali, dei quali Busacca è osservatore attentissimo. Anche se le esigenze dello spettacolo lo costringono più volte ad accostarsi al gusto popolare (come nel caso della deformazione della figura di Giuliano), pure Busacca sa osservare, forse quasi inconsciamente, i problemi delle masse popolari siciliane. Naturalmente tali problemi sono quasi la base su cui si sviluppa il "fattaccio", il delitto, che rende la "storia" accettata al pubblico; ma nelle "storie" di Busacca si possono cogliere significativi accenni al brigantaggio, al mercato nero del dopoguerra ("Peni e duluri di Vicenzu Serra"), all'ostracismo a cui

sono costretti i figli della colpa ("Lu bastardu"), all'emigrazione che ha spesso quasi svuotato di uomini interi paesi ("L'emigranti in Germania", " Rimorsu e pentimento di un banditu"), oltreché con gli interessi di casta ("L'amuri vinci e la ricchezza perdi", Amuri, morti e sirinata amara")

Il conferimento del premio nobel a Dario Fo, di cui C. Busacca fu valido collaboratore, ha creato intorno ai cantastorie, ed in particolare intorno al nostro grande cittadino, una ventata di interesse che sembra però si vada spegnendo. A Paternò, salvo un paio di pubblicazioni, nulla resterà di serio e tangibile per dimostare che almeno la nostra città non vuole dimenticare Busacca e gli altri importanti cantastorie Figli di questa terra.

Questa prova di scarsa coscienza storica andrà veramente ad aggiungersi alle innumerevoli altre che nei secoli ha dato la nostra città? Non è possibile intitolare a Busacca un largo, una piazza, una via, una qualsiasi istituzione culturale, un "fondo" di testi dialettali nella nostra biblioteca? Questo è un appello veramente accorato affinché il presente momento d'interesse non sia effimero, ma produca qualcosa che resti negli anni, dimostrando così che tutta la città non vuole accontentare una fioritura importantissima nelle sue tradizioni e nella sua vita culturale.

Placido Sergi